

# Biotestamento, la morte se tu la vuoi

Sul tema, il volume collettaneo della Dedalo «Le parole ultime. Dialoghi sui problemi del "fine vita"»

di DOMENICO RIBATTI

**N**ei giorni scorsi è stato approvato alla Camera il testo di legge del nuovo biotestamento, il cosiddetto DAT: l'acronimo sta per «Dichiarazione Anticipata di Trattamento», ovvero l'atto con cui una persona può esprimere il proprio orientamento sulle cure alle quali debba essere sottoposta nel caso in cui non sia più in grado di comunicare esplicitamente la propria volontà.

Il DAT, che si applica solo a pazienti nei quali sia stata provata l'assenza di attività cerebrale, ha il valore per il medico di un semplice orientamento che non è assolutamente vincolante per le decisioni che vorrà prendere rispetto al trattamento terapeutico. Alimentazione e idratazione artificiali, alle quali non si può rinunciare volontariamente, potranno essere sospese solo in casi eccezionali ed in pazienti in fase terminale.

Questo disegno di legge è stato fortemente criticato da tutti coloro che si professano laici, in quanto nega di fatto l'autodeterminazione dell'individuo.

Su questi temi la casa editrice Dedalo ha da poco pubblicato un saggio scritto da diversi autori intitolato *Le parole ultime. Dialoghi sui problemi del "fine vita"* (pp. 290, euro 16,00). I confini tra la vita e la morte dovrebbero essere ripensati e ridefiniti alla luce delle enormi potenzialità offerte dalla tecnologia alla medicina moderna, che consentono di mantenere in vita un soggetto in maniera pressoché indefinita in uno stato vegetativo permanente. Tutto questo ha finito per rendere «innaturale» ciò che continuiamo a definire «umano».

Non si può negare ad una persona di decidere autonomamente quando mettere fine alla propria vita quando questa non consente più al soggetto di viverla dignitosamente ed in piena autonomia. L'autodeterminazione terapeutica non dovrebbe incontrare un limite anche se ne consegue la morte.

Sono vive nella memoria di tutti noi le vicende emblematiche di Piergiorgio Welby e di Eluana Englaro. Nell'inverno del 2006, Piergiorgio Welby, co-

stretto dalla distrofia muscolare a vivere immobilizzato grazie ad un respiratore artificiale, ha combattuto una dura battaglia per affermare il diritto costituzionale a interrompere le

terapie e per aver staccato il ventilatore polmonare il dottor Mario Riccio ha subito processi penali e professionali dai quali è risultato poi assolto. Bepino Englaro e la sua famiglia hanno dovuto aspettare invece 17 anni prima che un tribunale riconoscesse la volontà della figlia Eluana di rinunciare alla nutrizione artificiale qualora fosse stata nella condizione di stato vegetativo.

In realtà, quello che dovrebbe costituire il nostro interesse principale è occuparci della vita e contribuire a renderla più dignitosa per tutti, indiscriminatamente. La morte, o comunque il distacco dalla vita, dovrebbe rimanere un fatto personale, legato alla dimensione più intima e privata di ciascuno di noi. In ognuno di noi ci può essere forte il desiderio di continuare a vivere ad ogni costo, così come altrettanto forte la determinazione, quando la strada è oramai segnata, di lasciare il campo il più rapidamente possibile.

La strategia degli organi di governo dovrebbe essere quella di garantire la massima libertà di scelta e non quella di adottare politiche proibizionistiche, rispetto alla quali, come sempre accade, chi è nella disponibilità economica a farlo, deroga, andando all'estero.

Staccare la spina con dignità. Dopo i casi Welby ed Englaro, le considerazioni su un principio di libertà



PEPPINO ENGLARO Mostra la foto della figlia Eluana

